

# ARCHITETTARE LO SPAZIO PUBBLICO

## IL CASO DI PIAZZA MAGIONE A PALERMO

Di Simone Lucido

*The case of the abusive statue gives the opportunity to inquire into the building dynamics of a public space (important and symbolic for all the citizenship) in a territory considered hardly “mafioso”. The “active minority” of the Square ignores the “piano” and imposes its own vision and idea of public space, abusing of one of the most symbolic places of the town. But the situation is more complicated than it seems.*

*According the ethnographic pattern in a constructivist perspective the main investigating instrument is the interview. The interview becomes an interactive place where the meaning emerges from the relationship. This allows to think differently the ideas of public space, project, mafia and legality. It deals with, from the methodological point of view, a double positioning. It avoids a contents’ analyse focused on the space’s representations in favour of the space of representation.*

A Palermo nella primavera 2002, a piazza Magione, una delle piazze più importanti del centro storico (importante anche dal punto di vista simbolico: è la piazza dove è nato il giudice Falcone), alcuni abitanti hanno deciso di collocare una statua di Padre Pio.

Già da qualche tempo mi occupavo di questa piazza nel tentativo di comprendere alcune dinamiche che non mi erano chiare; il motivo del mio interesse si riassume in una domanda di ordine generale - e anche un po’ generica –: che idea hanno dello spazio pubblico i suoi abitanti?.

Ponendomi questa domanda in realtà muovevo dalla convinzione che lo spazio pubblico fosse percepito come prolungamento dello spazio privato, con l’aggravante che tendevo a declinare l’aggettivo “privato” come se fosse il participio del verbo “privare”, attribuendovi cioè un non dissimulato e aprioristico valore negativo. Marianella Sclavi (2002) mi ha spinto invece a dare forma al dubbio “che in Italia i cittadini non si occupano degli ‘spazi pubblici’ non per eccesso di ‘familismo amorale’, ma per carenza di linguaggi e di modalità organizzative e decisionali adeguate a rendere operativa e quindi efficace la comunicazione sugli ambienti, beni e diritti comuni”.

Nella tensione fra queste due ipotesi ho iniziato la ricerca di cui qui riassumo brevemente qualche aspetto. La prospettiva etnografica che ho seguito tenta di tenere ferma la definizione che ne ha dato Alessandro Dal Lago (2002) muovendo dai suoi studi di etnometodologia: “Trattare ciò che è ovvio come se fosse strano e ciò che appare strano come ovvio”, affermazione che fa il paio con un altro avvertimento che mi sembra pertinente: “Souvent, lorsqu’on réfléchit sur l’espace, et notamment sur un espace spécifique, on a tendance à l’appréhender comme un espace donné, un espace en quelque sorte *déjà là*, qui s’offre candidement à notre regard et dont l’étendue, l’organisation et l’identité seraient déjà réglées et donc indépendantes de notre regard” (Semprini, 1994). Dalla ricerca viene dunque fuori un racconto che è il risultato di uno sguardo parziale e interessato, come qualunque altra prospettiva che non potendo (e, in questo caso, nemmeno volendo) prescindere dalla propria posizione nel contesto, si assume la responsabilità di ricostruirne una visione (Haraway, 1995; Lucido, 2000; Piasere, 2002).

Cosa identifica dunque uno spazio pubblico? Possiamo sottolinearne alcuni tratti distintivi riprendendo alcune definizioni che ne mettono a fuoco le caratteristiche che facilitano le dinamiche di interazione e di riconoscimento reciproco come fonte di socialità (Söderström, 1991), e l’opportunità di costruire identità collettive attorno a confini permeabili (Torres, 2000). Abbiamo così una griglia categoriale che fa da sfondo come

ideale regolativo, quindi con i vantaggi e i limiti dell'astrazione. Vediamo allora cosa emerge dai racconti che ho raccolto e di cui monterò un breve florilegio.

Un giorno nel quartiere si sparge la notizia che sta per essere installata una statua di Padre Pio, come del resto è già accaduto in molti altri luoghi della città. Senza autorizzazione viene costruito, in una notte, il piedistallo in cemento. Interviene la polizia col risultato che nei giorni immediatamente successivi fanno la loro apparizione prima la statua, poi una tettoia a sua protezione e, infine, un piccolo recinto. Ecco i fatti nel racconto di uno degli abitanti al quale avevo chiesto di spiegarmi come era nata l'idea:

Mah, molti ragazzi frequentano gli altri rioni, [uno] dice la dobbiamo fare, la dobbiamo fare, e un bel giorno, dice, mettiamo per dire quello che può, per dire, hai tu 5 euro una settimana? e ne metti 5, ne hai 10? e ne metti 10, ne hai 1? e ne metti 1... cioè, si è arrivati ad una certa cifra, l'abbiamo comprato e subito l'abbiamo piazzato... poi è arrivata la polizia... (...). Hanno voluto le tessere, ci hanno scritto... è venuta la polizia e nuatre unnè ca scappamo, cioè, volevano i nomi e nuatre ci dissimu si piagghiasse i nomi di tutta a piazza, di tutti i cristiani ca abitamu ccà, perché siamo tutti d'accordo. (...) U poliziotto disse, no me l'ha dare tu, tu, e tu. No, [gli abbiamo risposto], o tinni pigghi na pareddata, lassamu stare tutta a piazza, o tinni pigghi una decina o un tinni pigghi proprio.

Sia dal contenuto di questa intervista che da tutte le altre (sono venti le persone che ho incontrato registrando le conversazioni), viene fuori però che solo un angolo della piazza è coinvolto nell'impresa:

Intervistatore: è questo lato della piazza che si occupa della statua?

Abitante: sì

Int.: non sono gli altri?

Ab.: no, a nuatre unn'interessa niente...

Int.: nemmeno quelli della Vetriera?

Ab.: unn'interessa a nuatre...

Si può comprendere così il netto rifiuto opposto alla richiesta dei tecnici del comune di spostare di un centinaio di metri la statua, di fronte la chiesa. Alcuni dei nuovi abitanti delle case prospicienti il lato ovest della piazza danno una descrizione piuttosto chiara della vita che vi si svolge, descrizione che corrisponde a quella dei vecchi abitanti intervistati, oltre che alle mie osservazioni sul campo:

(...) quelli di via Vetriera occupano la zona posteriore della piazza [lato est], e infatti stamattina siamo passati ed è uno schifo totale... viene utilizzata come discarica. Quelli dello Spasimo vanno vicino l'albero durante il giorno [lato sud], ed occupano la zona antistante il convento delle suore e spesso si mettono sotto l'albero tant'è vero che c'è una radura che è senza erba, calpestata solo da loro. La sera invece viene occupata questa zona vicino le panchine... non siamo vicino l'albero, ma a ridosso dell'albero, è il cortiletto è uno dei ricavi del... esattamente sì, questo che è acciottolato e viene occupato da ragazzi che vengono da fuori [lato sud ovest]. Sulla sinistra sotto l'albero viene occupato dalla popolazione che deve giocare a carte [lato nord ovest]. Loro occupano la zona dove c'è Padre Pio.

Abbiamo dunque almeno tre nuclei di residenti che occupano ognuno uno dei lati della piazza, mentre gli "estranei", che talvolta vengono in gruppo la sera, tendono a posizionarsi sempre nello stesso posto in modo da poter tenere d'occhio le automobili; i bambini si muovono invece piuttosto liberamente, principalmente nelle ore pomeridiane, mischiando i vari gruppi. Mi ha colpito il fatto che nelle risposte degli uomini adulti ai quali ho chiesto se e come sia divisa la piazza, spesso ricorra, come principio esplicativo, il racconto di un gioco che facevano da bambini; uno in particolare è stato abbastanza esplicito:

Ab.: noi facevamo a pitruliata; a pitruliata che cos'è? Nni mettevo i pietre nne sacchiette e facevamo i battaglie, e allora facevamo: via Vetriera che faceva parte della Kalsa, contro via Alloro e lo scontro veniva a piazza Magione... In campo neutro, e ppum ppum, teste spaccate, chi teste rotte... chista era a pitruliata.

Int.: e c'è ancora?

Ab.: no, non esiste più...

Int.: e allora perché non spostano questa statua?

Ab.: noo, non lo so... [ride]

Int.: perché uscì sta storia che se la spostano anche di pochi metri si va a trovare in un'altra zona.

Ab.: un'altra zona!

Int.: allora mi pare di capire che a piazza Magione passa un confine...

Ab.: allora capisti! chiddu era un campo neutro facevamo a pitruliata, c'era via Vetriera, u Spasimo, contro via Alloro. A colpi i pietre,... era una guerra...

Altri intervistati, raccontandomi di come loro si prendono cura della statua, hanno fatto descrizioni della vita della piazza dove è sempre presente la divisione territoriale per ambiti di pertinenza:

Int.: a me mi sembra strana questa divisione...

Ab.: no, ma sono sempre esistite queste cose

Int.: mi scusi, qua c'è un pezzo all'angolo di via Castrofilippo, poi c'è la Vetriera...

Ab.:infatti, la Vetriera, quelli della Vetriera li vedi qua? eppure siamo a cento metri. Li vedi qua? [ride]

Int.: no, mai.

Gli abitanti di recente insediamento raccontano poi di come sia cambiato l'atteggiamento dei residenti da quando è stata installata la statua; nella stessa porzione di piazza per molto tempo c'era stato un parco giochi allestito dal comune che è stato progressivamente distrutto dai bambini della piazza. Si tratta degli stessi bambini che, come hanno raccontato alcuni dei nuovi abitanti, si occupano, secondo loro inviati dalle famiglie, di scoraggiare gruppi "estranei" di frequentatori:

qualche sera fa hanno fatto una festa dei ragazzi che venivano da fuori, qui in piazza, e gli hanno cominciato a tirare le lattine, li hanno cominciati a disturbare. Loro cercavano di prenderli con le buone [i bambini], dai vieni... non c'è stato niente da fare. Questo è stato verso le nove. Perché per fare una festa tra di loro... loro avevano il sacchetto per buttare la spazzatura con le lattine, i ragazzini l'hanno preso li ritiravano fuori li buttavano, glieli tiravano dietro... insomma gli tiravano pure le pietre.

Proprio nel controllo esercitato nei confronti dei bambini si comprende come sia molto diverso l'atteggiamento rispetto all'area dove si trova la statua:

Int.: ho visto che l'unico pezzo di piazza veramente curato adesso è quello dove c'è la statua...

Ab.: perché ci stanno attenti chiddi... noi stessi... Sì, sì, e nni vulievano fare levare a statua...

(...)

Int.: io mi ricordo quando c'era..., il parco giochi stesso era distrutto...

Ab.: Sì sì sì...

Int.: ora da quando c'è la statua...

Ab.: ... nuatre a guardamu, noi stessi la guardiamo... comu uno ci vede un picciuttieddu l'assicuta... ci su chiddi ca stannu nfacciu... picchi nni scantamu si nni lievanu a statua. Veramente le dico.

Int.: c'è più rispetto da quando c'è la statua...

Ab.: logico, logico, un ci vannu a ghiuocanu cchiù.

Int.: secondo lei come è possibile sto fatto?

Ab.: e perché c'è la statua...

Int.: vabbè, Padre Pio ha fatto il miracolo...

Ab.: fece u miracolo,[ride] ma veramente dico, fece u miracolo...

Lo stesso interlocutore mi racconta come vede lui l'eventuale rimozione della statua:

Int.: la faccenda con il comune è stata risolta?

Ab.: noo, non lo sappiamo, picchì finiu in fumu u discorso... levamu..., l'amu a miettere..., levamu..., s'ave a miettere, s'ave a levare... a cosa muriu... però le dico una cosa... come a lievanu ccà finisce tutte cose... perché loro stessi [gli abitanti] distruggono tutto. Questo glielo posso garantire... loro stessi distruggono tutto, dice, muore Sansone cu tutti i Filisdei...

Int.: perché invece adesso...

Ab.: è curata, è curata... difatti iddi vulissiro mettere avutre cuose, a vulissiru abbellire ancuora... io ci ho detto firmativi perché non sappiamo ancora come finisce. Picchì nuatre ci vuliamu fare un violo per arrivarci per non calpestare l'erba... bello farci un violo per arrivarci...

Nonostante tutti gli intervistati, descrivendo la piazza, abbiano sottolineato il fatto che finalmente sia diventata “bella”, non sono però mancati riferimenti alla sua distruzione qualora si procedesse alla rimozione della statua. Si tratta di una sorta di “doppio vincolo” (Bateson, 1990) nel quale sembrano agire contemporaneamente differenti codici culturali che generano una sorta di schizofrenia che oscilla fra la presa in carico del proprio spazio e la sua distruzione.

Una ragazza ventiduenne nata e vissuta nel quartiere (che si presenta dicendomi che nella strada dove abita solo lei e due sue amiche sono andate a scuola), parlando dei vecchi abitanti (cioè coloro che da sempre come lei abitano nel quartiere) ha costruito una tripartizione che articola la prossimità spaziale in un intreccio di relazioni sociali molto differenziate. Secondo il suo schema la statua è un’iniziativa della fascia di mezzo (“gente ignorante”) che ha escluso quelli più in basso (“la feccia”) e coinvolto, loro malgrado, quelli più in alto (fra questi c’è la sua famiglia: padre disoccupato e madre impiegata in una cooperativa l.s.u.).

A questa tripartizione che risulta da molte interviste, bisogna aggiungere la dicotomia emersa dai racconti dei nuovi abitanti, fra coloro che, giunti da poco, vivono il quartiere interessandosene e quelli che invece si comportano come “perfetti utenti” (come li hanno definiti alcuni degli intervistati). Anche fra questi due gruppi, come emerge dalle interviste, non ci sono molti contatti dato che gli “utenti” non partecipano a nessuna delle riunioni dei comitati e delle associazioni che da molti anni si adoperano per la “rinascita del centro storico”. Per completare il quadro non bisogna poi dimenticare la piccola comunità Rom che, insediata nelle immediate vicinanze della piazza, si manifesta nel pomeriggio dando vita a partite di calcio che vedono impegnati adolescenti e bambini.

Come si può intuire si tratta di un panorama molto articolato. Il cambiamento è un tema che ricorre nelle descrizioni della piazza e dei suoi abitanti. Qui non è possibile scendere nel dettaglio andando a fondo di due delle declinazioni della nozione di cambiamento che a mio avviso sono presenti nelle conversazioni che ho registrato: da una parte abbiamo infatti descrizioni del cambiamento che concentrandosi sulle trasformazioni delle parti del sistema ne tengono ferma l’identità (il quartiere è la sua storia); dall’altra, le descrizioni che mettono a fuoco il meta-livello delle relazioni fra le parti e il tutto prendono in considerazione il cambiamento dell’identità stessa del sistema (come cambia il quartiere, cosa diventerà?). Si tratta di differenti livelli di descrizione presenti nelle interviste, spesso intrecciati, talvolta distinti, quasi mai separati (Fruggeri-Manghi, 2000).

Chiudendo vorrei tornare al punto di partenza schematizzando e semplificando i termini della questione: in un contesto urbano degradato, economicamente sottosviluppato, segnato da una cultura mafiosa piuttosto radicata, attraversato da nuovi flussi economici, da partenze dei vecchi abitanti e nuovi arrivi, scandito da tempi fortemente disomogenei di trasformazione, è necessario prendere sul serio la potenza propria dello spazio per capire in che modo venga utilizzato come risorsa nei fenomeni d’interazione, piuttosto che partire dal polo opposto domandoci come la comunicazione “construit une référence spatiale” (Mondada 2000) e come questa venga poi negoziata nell’interazione.

Ancora prima di “cosa” *architettare* si pone dunque la questione di “come” costruire pratiche e occasioni di interazione che diano spazio ad aspettative e a conflitti che altrimenti rischierebbero di essere ridotti a semplici questioni di ordine pubblico. Si tratta allora di inventare dispositivi di partecipazione e di elaborazione collettiva del senso e dei conflitti per *dare spazio* a quel “dramma collettivo ricco di significato” che è la città (Mumford, 1938).

In questa prospettiva è chiaro che non possono essere sufficienti definizioni dello spazio pubblico che non muovano dal presupposto che proprio lo spazio pubblico è, nello stesso tempo e sotto il medesimo aspetto, sia una parte del problema che una possibile strategia di soluzione. Porsi ancora il problema dello spazio pubblico, dopo averne infinite volte decretato definitive sparizioni e provvidenziali ritorni (Mondada, Söderström; 1991), ha senso solo se riusciamo ad abitare creativamente questo corto circuito teorico-pratico. E, come scrive Marianella Sclavi (2002), “non è esattamente una professione per chi ama la tranquillità”.

#### Bibliografia citata

- Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler Publishing Company; trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1990.
- Dal Lago A., De Biasi R. (eds., 2002), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Laterza, Roma-Bari.
- Fruggeri L., Manghi S. (2000), “Cambiamento”, in Telfner U., Casadio L. (eds.), *Voci per percorsi epistemologici*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Haraway D.J. (1995), “Saperi situati: la questione della scienza nel femminismo e il privilegio di una prospettiva parziale”, in Id., *Manifesto Cyborg: Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Lucido S. (2000), *Attraverso la città. Percorsi di ecologia politica*, Franco Angeli, Milano.
- Mondada L. (2000), *Décrire la Ville. La construction des savoirs urbains dans l'interaction et dans le texte*, Anthropos, Paris.
- Mondada L., Söderström O. (1991), “Communication et espace: perspectives théoriques et enjeux sociaux”, in *Cahiers du DLSL* n. 11.
- Mumford L. (1938), *The Culture of Cities*, Harcourt Brace & Company, San Diego; trad. it., *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999.
- Piasere L. (2002), *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Roma-Bari.
- Semprini A. (1994), “Espaces privés, espaces publics. Privé et public comme catégories pratiques”, in *Espaces et sociétés*, n. 73, pp. 137-163.
- Sclavi M., Romano I., Guercio S., Pillon A., Robiglio I., Toussaint I. (2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.
- Söderström O., (1991), “Vers une géographie de l'espace public” in *Arch. & Comport / Arch. Behav.*, Vol 7, n.1, pp. 47-60.
- Torres M. (2000), “Spazi pubblici nella città moderna e contemporanea”, in Piroddi E., Scandurra E., De Bonis L. (eds.) *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, Franco Angeli, Milano.